

dro, rincasso che, nel 1597, fu adornato con un *baldacchinetto*, con il *cortinaggio guarnito di ritecella e merletti d'oro*, che costò scudi 12 (ms. d.º fol. 107 v.).

Similmente è andato perduto il coro, che doveva essere formato di pochi e semplici stalli e collocato nei lati dell'altare. Questo coro era di legname dolce, con cornici di legname di noce (doc. 2 e 3); gli stalli dovevano essere divisi da pilastri, perchè, nel giorno della festa della Concezione del 1597, *il coro tutto, tra mezzo le colonnine, fu adornato con copertine di drappi*. Il notissimo m.º Antonio Maffei da Gubbio — l'artefice del grandioso coro del Tempio di S. Fortunato in Todi (1590) — che aveva costruito la parte del coro a sinistra dell'altare (doc. 2), deve aver fatto anche la parte a destra nel 1592 (doc. 3), perchè

esso, anche dopo il 1591, aveva continuato a lavorare per la Compagnia della Concezione; infatti il 6 aprile 1596 fece compromesso col priore per una vertenza *sopra il palco cominciato da lui nell'oratorio* (ivi fol. 90 r.).

Questo lavoro — che doveva consistere nella decorazione in legname del *palco*, cioè del ballatoio che girava intorno a tre lati della chiesa — era stato causa di una grave disavventura per il detto m.º Antonio; infatti esso, nel giorno precedente al compromesso, era stato *carcerato ad istanza della Compagnia*, per sospetto che volesse abbandonare l'opera, dopo aver ricevuto *legnami e bolle pel valore di scudi venti e menzo e un quartengo di grano con diece scudi a conto della sua mercede* (ivi, fol. 90 r.).

Todi, 25 marzo 1926.

GIULIO PENSI.

## UN PROBABILE AFFRESCO DI JACOPO BELLINI

L'affresco che qui riproduciamo si trova nella chiesa di San Clemente a Padova. Notevolissimo, come subito appare a prima vista, e rivelatore di una tendenza pittorica e, anche più, di un nome prezioso nella storia dell'arte, deve forse all'ubicazione infelice se prima d'ora non fu reso noto e studiato: dipinto com'è sulla parete a ridosso della facciata, quasi appresso dell'organo sovrastante e prossimo a una finestra che ne rende la visione difficile. Ma, certamente esso deve soprattutto all'atroce ridipintura che ne offusca purtroppo in parte senza riparo, la bellezza delicata, se finora non venne conosciuto.

Sono infatti interamente ridipinti il manto e la mano della Vergine, ripassati volgarmente

il volto ed il collo con ombre scure, rifatta — specie nella parte inferiore — la nicchia. Mentre le parti rimaste ancora relativamente intatte, come la figura del Bimbo, sono in preda, ahimè, a tale rovina da non più consentire un chiaro discernimento delle singole forme.

Pure, tra tanta devastazione, vi sono troppi indizî superstiti perchè un nome non venga spontaneo sulle labbra al vedere questo piccolo sciupato capolavoro. È il nome che pur con una doverosa riserva, abbiamo messo in capo a queste righe e sotto l'illustrazione: Jacopo Bellini.

La Vergine e il Bimbo inchinano ambedue la testa, girano lo sguardo verso la stessa direzione. Forse verso un fedele inginocchiato. De-



Jacopo Bellini (?): Afresco - Padova, San Clemente (fot. Fiorentini).

flette un istante la Vergine da quella frontalità che la farebbe assomigliare — e non vi è dubbio — alla Madonna di Lovere o a quella degli Uffizi. E così girandole il capo di tre quarti l'artista, lo avvertiamo, s'è ricordato della Vergine di Gentile, ora a Berlino.

Ma, oltre l'impostazione, anche il tipo è lo stesso; e si riconosce, nonostante i ritocchi che tolgono inerzia allo sguardo, e han gonfiato grossamente le palpebre. Attraverso la maschera del restauro palpita la dolcezza impressa dall'artista alla sua Madonna che doveva essere come le altre sue poche, e socchiudere le ciglia, ricercando nella sottigliezza dello sguardo chiaro, affilato con fare presago, pensoso: quale più tardi vedremo pervaso di più umana religiosità nel figlio Giovanni.

Presente è inoltre Gentile nella linea arabescata, piatta, funzionale del manto intorno al capo, ricadente intorno al volto colle sinuosità caratteristiche del gotico fiorito, dello stile internazionale. Ma più, e soprattutto, è presente Gentile nel Bimbo, fratello di quello nella celebre Adorazione, chiuso nella consueta vesticiuola, non bello, che ripete nelle sopracciglia esili inarcate i caratteri fisionomici della madre, assorto in serietà precoce, e recante nella mano, come a Venezia, a quanto ancora ci è dato di capire, un frutto.

Le aureole rilevate plasticamente ricordano quanto si sa dell'affresco di Verona dove — attesta la famosa lettera supposta del Cignaroli — « briglie e visiere erano di pezzi di cera dorata rimessa graziosamente ». E la conchiglia fa risovvenire, manco a dirlo, quella del dipinto Cagnola, dove molti sono del resto i punti di contatto, attraverso l'imitazione del Fabrianese, coll'affresco in questione.

Ma il quadro Cagnola, che dalla provata autenticità del nostro affresco guadagnerebbe certamente più di un punto in favore della propria (non da tutti accettata), ci suggerisce anche

un'altra idea: è l'immagine come ora la vediamo completa, o faceva parte di un più esteso affresco? Abbiamo visto che l'atto simultaneo della Madre e del Figlio ci portano a concludere sulla presenza di un devoto. Forse, demolendosi l'affresco, fu mantenuta l'effigie per un senso di pietà riverente. E a conferma di ciò potrebbe addursi la fascia dipinta, di fattura certamente posteriore, con la quale si volle isolare in una zona di rispetto il prezioso frammento.

È fuori discussione la presenza a Padova di Jacopo Bellini. Ma egli dovè sostarvi certamente più spesso di quanto ci dicono i documenti. Recandosi a Firenze nella scuola del Fabrianese, a Ferrara, a Verona. E durante quei nove anni, dal 1443 al 1452, in cui nessuna notizia abbiamo di lui, egli potè recarsi spesso e volentieri dalle lagune nella città vicina. Ma vi fu poi di certo nel 1453, quando sposò la figlia al Mantegna. E vi tornò, come ci è attestato, nel 1460 per la pala allogatagli al Santo nella Cappella Gattamelata. Nè va dimenticato che al Santo era sul primo pilastro a sinistra una figura ed affresco di Jacopo, ora scomparsa. Che infine in un paese del padovano, e precisamente a Legnago fu, durante la guerra, scoperta del Maestro un'altra delicata Madonna; e altre opere di cavalletto esistevano a Padova, ora dileguate.

Non sembra dunque improbabile che, nella città dove buona parte si svolse della sua attività, dove forse gli nacque il figlio Giovanni, dove sposò Nicolosia al giovine Mantegna sia rimasto di Jacopo Bellini un affresco come il nostro. E l'opera, affine a quella di Lovere e di Casalfumanese, non per la forma, ma per lo spirito con cui, in età già matura, Jacopo prende a imitare il Fabrianese bene potrebbe ritenersi di un'epoca non molto lontana dal 1450.

WART ARSLAN.